

L'insalubre

STORIE DALLA BASSA

/ anno II

L'isola degli internati



Prologo. Bassa stagione di Marzio Badalì

I

Ma io, che non credevo nella luna, sapevo che tutto sommato soltanto le stagioni contano, e le stagioni sono quelle che ti hanno fatto le ossa, che hai mangiato quand'eri ragazzo.

(Cesare Pavese, *La luna e i falò*)

Teatro Sociale di Gualtieri, estate duemiladiciannove. Direction Under 30 – mutuo soccorso teatrale – compie il suo sesto anno di vita. Compagnie U30 presentano i loro lavori a una formazione di giurati U30. Giuria Popolare, si chiama, ed è composta da spettatori eterogenei per studi e provenienza. Poi c'è la Giuria Critica, un gruppo di osservatori della scena, anche loro U30, che si concentra sul racconto e sull'analisi delle proposte artistiche. È insieme a loro che l'estate scorsa è nata questa fanzine, per raccontare Storie dalla Bassa.

Previously on... Nella stagione precedente abbiamo parlato della febbre di giovinezza che ha colpito il Signor G., esplorato il teatro alla rovescia camminando sottosopra, siamo andati lungo le rive del Po sulle tracce della tigre di Antonio Ligabue e siamo stati ricevuti al cospetto dell'Imperatore della Zucca. Ci siamo interrogati su cosa vuol dire essere spettatori e spettatrici oggi, se bisogna sentire di pancia oppure di testa. Di risposte forse non ce ne siamo date. Le risposte non ci interessano, ciò che conta sono le domande.

«La stagione dell'amore tornerà / Con le paure e le scommesse / Questa volta quanto durerà» (Franco Battiato, *La stagione dell'amore*).

Con la calda stagione torna anche «L'insalubre». Brevi istantanee in soggettiva, scritte dai nostri redattori e redattrici under trenta, si alternano a veri e propri racconti dove la realtà e la finzione si confondono, come nel teatro. Sono storie di fughe e prigionie cercate, perché per affrontare questo viaggio nell'isola degli internati ci vuole spirito d'avventura e amore per il rischio. Il coraggio di chiudersi per aprirsi, di effettuare una contrazione, come quella del cuore, e il desiderio di stare insieme, di sentirsi comunità, piazza del sapere, piccola polis del rito teatrale. Sono storie di *flânerie*, di un perdersi per trovarsi, perché una volta all'anno, almeno in questa stagione, è bello vivere una favola...

Sono le due e mezza del pomeriggio e il sole picchia forte sul selciato dell'autostazione di Reggio Emilia. Scesa dall'autobus una ventata d'aria calda mi investe, togliendomi per un attimo il respiro. Di fronte a me si schiude uno scenario direi quasi metafisico: pochi passeggeri in transito tra le corsie deserte degli autobus, autisti che sostano al bar, ragazzi africani appollaiati sui muretti della stazione. Mi incammino per chiedere informazioni sul treno che porta ai paesi della provincia, ma le uniche risposte che ricevo sono laconiche e alquanto elusive. Rifletto sul fatto che tutto qui sembra congelato in una spazialità che genera torpore e una certa iniezione alla comunicazione. Emergo dal labirinto dei corridoi della stazione seguendo un cartello che indica "Binari della Ferrovia Emilia Romagna". Una volta sulla carrozza – l'unica carrozza del treno, visibilmente consunta dal tempo e dalla sporcizia – mi perdo a guardare il paesaggio che scorre dal finestrino. Ai campi aperti di grano si alternano magazzini, balle di fieno accatastate sotto tettoie in legno, grandi ville con piscine; poi d'improvviso una fitta schiera di alberi blocca la visuale, dischiudendo subito dopo lo scorcio di una strada. «Signorina siamo al capolinea, deve scendere» – mi volto e vedo il capotreno indicare alle mie spalle la carrozza vuota. Raccolgo la mia roba e scendo in fretta. Ad accogliermi, messo il piede giù dal treno, l'inconfondibile canto delle cicale e, in alto, sulla mia testa, una grande insegna blu con una scritta bianca: «Gualtieri».

Il tuffatore non ha ancora trent'anni di Giuseppe Di Lorenzo

*[...] volevo essere un tuffatore
con l'altezza sotto il naso ed il gonfio del costume
volevo essere un tuffatore
che si aggiusta e si prepara di bellezza non comune
e ora voglio essere un tuffatore
per rinascere ogni volta dall'acqua all'aria [...]*
Flavio Giurato, *Il tuffatore* (1982)

Ho sempre avuto un rapporto di amore e preoccupazione con il mare. Essendo nato a pochi metri dal Tirreno, con lo sguardo verso Ustica, diciamo che il mare era il rumore di fondo delle belle e delle brutte giornate. Oggi che vivo lontano dalle coste, dovunque io sia, tendendo bene l'orecchio, mi pare che sia ancora lì, a pochi passi da me. Tuffarsi a mare è diverso dalla piscina perché il mare è vivo e con pessimo carattere, magari quel giorno è un



po' mosso e non si vede il fondo, tu sei a piedi nudi su uno scoglio ed è un po' scivoloso e così ci pensi due volte prima di fare un altro passo. La prima volta che provai la sensazione di vedere il mare dall'alto, parecchio alto devo dire, ero piccolo eppure già allora mi resi conto che c'erano due tipi di tuffatori. Ci sono quelli come me, guardinghi, che amano il mare e tutto il resto ma al tempo stesso non vorrebbero spappolarsi su uno scoglio nascosto dalle onde, che resta insomma fermo lì e saggia la presa delle dita dei piedi sulla scura roccia lavica. E poi ci sono gli altri, quelli che non ci pensano, che vedono solo il divertimento e l'adrenalina, esaltati dall'odore della salsedine.

Per tirare sù un teatro da quello che dieci anni fa era, essenzialmente, un rudere, c'è bisogno di un terzo tipo di tuffatore, quello che dopo la scossa di adrenalina per esserci riuscito decide di rifarlo, ma meglio. L'idea dietro Direction Under 30 non è solo un bel Festival di teatro giovane, ma dare forma a un ambiente controllato per le cadute, per i crolli, per i tuffi dallo scoglio più alto. Eppure, sebbene tutte le premesse per un tuffo sicuro e col salvagente pronto per essere lanciato, non è comunque così facile lanciarsi per le giovani compagnie che da anni partecipano al bando del Festival di Gualtieri. È giusto chiedere ai giovani di rappresentare un'idea di rottura nei confronti della tradizione, sempre e comunque? È giusto aspettarsi che ribaltino le nostre sicurezze, che mettano in discussione l'ordine prestabilito delle cose? Nel guardare ai giovani artisti istintivamente cerchiamo elementi di rottura verso il passato e nuove prospettive sul futuro. Nel lavorare nella Giuria Critica di quest'anno ho voluto pormi il problema del salto nel

vuoto, ovvero quanto sia necessario rischiare per porre nuove questioni e ridare linfa alla scena teatrale nazionale. Temo però che i giovani nel teatro si stiano talmente abituando a essere una nicchia e che finiscano per vivere questa condizione come l'unica possibile, pregiudicandosi l'occasione per rompere gli argini dell'autoreferenzialità. Se provo a ripensarmi lassù in alto mentre fissavo le onde, la risposta più naturale che mi verrebbe da dire a tutto questo è: provaci tu, porca miseria. Ed effettivamente è solo quando gli altri amici si buttano che lo fai anche tu. Abbiamo bisogno di qualcuno che quel salto lo faccia per primo, che prenda la rincorsa anche se il vento gli scoppia in faccia, esaltato dalla salsedine sulla punta della lingua e dal rombo del mare scuro e spumoso e, poco prima di tuffarsi nel mare nero e furioso, ci tenda la mano.

II

Il treno diretto a Gualtieri ha solo tre carrozze, somiglia a uno di quei treni che girano nei parchi divertimenti o fanno i giri turistici nelle città. Sono l'unica passeggera, a chilometri di distanza l'architettura bianca e ondosa della stazione di Reggio Emilia sembra solo una fila di colline innevate. Fuori dal finestrino sfilano campi secchi e casolari abbandonati, penso che sarebbe bello vivere in quella casa laggiù. «Dov'è che devi andare?», mi chiede un bambino egiziano che corre per le strade deserte di Gualtieri. Gli dico che devo raggiungere il teatro, anche se ovunque mi giri, in questo minuscolo paese, mi sembra di essere in una scenografia allestita, o in una fotografia di Ghirri, con quella luce morbida che si posa sulle strade e i palazzi, e ti lascia inebetito, in uno stato di lieta attesa.

Il Teatro Sociale di Gualtieri ha l'aspetto di un teatro bombardato, e fra i palchetti si aggirano attori con parrucche e costumi sotto braccio. Rifacciamola da capo, dicono, rifacciamola – come se fossimo alla fine, o forse all'inizio del mondo.

Inventario segreto del Teatro Sociale di Francesco Perlini

Per effettuare un tour completo dietro le quinte del Teatro Sociale di Gualtieri, e captare qualcosa di quello che si cela dietro la sua faccia più esplicita, chiedo una visita ad Andrea Acerbi, referente del progetto Direction Under 30 che mi guida per le scale e le stanze. Con le sue parole il tempo si dilata, scorrendo avanti e indietro. Ecco cosa ho trovato qui dentro, e cosa mi ha raccontato il mio Virgilio.

Le due bare – Rasento l'infarto. Scuri di mordente, chiare di polvere, intagliate a motivi gotici, poggiate alla buona nell'alta intercapedine tra la volta della platea e il soffitto dell'edificio. Una delle due è semiaperta, l'altra è sigillata. «Andrea, che diavolo ci fanno due casse da morto in un teatro? Sembrano vere». «Perché lo sono. Le abbiamo recuperate nel casale di un ex costruttore di bare, in mezzo a botti di lambrusco». «E a che vi servivano?» «Ne aveva bisogno Mario Perrotta nel suo spettacolo *Bassa Continua – Toni sul Po*, un lavoro del 2015. Mario interpretava il pittore Antonio Ligabue, che visse proprio qui. Lo spettacolo era dislocato in vari luoghi della vita di Ligabue, tra cui Gualtieri. Là in mezzo» – col dito punta il centro della piazza gialla e arancio, dietro i vetri patinati del salone scuro – «si è fatto trasportare seduto su una delle bare, mentre urlava, con altri attori vestiti di nero che sorreggevano il tutto come in un vero funerale. Così raccontava l'ultimo addio di Ligabue alla vita e alla gente, pieno di rabbia, tristezza e incomprensione».

La testa d'asino – «Ragazzi miei, col macabro avete una bella confidenza», dico. La scultura in cartapesta se ne sta poggiata su un alto armadio di legno, le orecchie spalancate, lo sguardo tutto pupille vuoto e immobile. «Raccontami di questa». «Anche lei ha una storia speciale. È un oggetto di scena di uno spettacolo che abbiamo prodotto nel 2010, *Extra ripas 919*. "Extra ripas" in latino significa "fuori dagli argini", 919 sono i centimetri di altezza che ha raggiunto l'acqua del Po quando esondò nell'autunno 1951, mietendo parecchie vittime. Se ci fai caso, sul legno del primo ordine di palchetti, si vede ancora il segno scuro dell'acqua, che rimase qui dentro per una settimana buona. Proprio a quell'altezza abbiamo teloni

tirati teloni di cellophane a simboleggiare l'acqua. Una semileggenda di queste zone parla di un contadino disperato che, durante la piena, provò a caricarsi gli animali in barca per salvarli con sé, come Noè. Volevamo restituire quest'immagine potentissima: ci siamo procurati una barchetta di scena e abbiamo fatto annaspere la testa d'asino fuori dal cellophane, mentre da sotto agitavamo il tutto con le braccia».

La sedia cruda – Andrea racconta anche se non gli chiedo nulla, indicando una comunissima sedia a terra. «Questa è un'altra storia ancora. Ripristinato il teatro, servivano le sedie. Le volevamo ribaltabili per ottimizzare lo spazio, ma ne serviva un centinaio buono e costavano un occhio della testa. Pronti ad ordinarne uno stock usato dalla Puglia, scoprimmo che stavano per demolire un vecchio cinema caduto in abbandono da decenni, qui vicino, pieno zeppo di sedie perfette per noi. Andammo a spicconarle via dal cemento una ad una, giorni e giorni a sudare nella polvere. Ecco, questa è la foto di noi sul furgoncino a lavoro finito». L'autoscatto è genuino, tenerissimo, in primo piano i guidatori trionfanti, tra cui Andrea; dal vetro posteriore s'intravede sul rimorchio un lungo esercito di sedie schierate con cura, come bimbi su uno scuolabus. «E ora viene la parte più curiosa. Le sedie stavano lì da anni, non potevamo limitarci a una spolveratina: serviva un trattamento antitarlo. Ma i prodotti erano cari e non del tutto affidabili. A un nostro amico ingegnere venne l'ideona: infornando il legno, i tarli avrebbero incontrato morte sicura. Ma come non bruciarlo? Grazie a una sua speciale sonda collegata a un software, che rilevò la temperatura perfetta. Inizialmente provammo col forno di casa». «Ma che stai dicendo!?!», dico sbigottito. «Proprio così. Ma non potendo usare il metodo domestico su larga scala per ovvie ragioni, affidammo ad una ditta qui vicino il lavoro. Ora le sedie sono pronte, manca solo il montaggio. Quella che vedi lì è una sedia guasta presa per sbaglio, ma è sorella di tutte le altre. Con l'unica differenza che non è cotta!»

I'M LOSIN
O
y round.

Mezzogiorno col sole, quando l'estate è ancora illimitata. Ai tavoli del caffè sotto ai portici di Palazzo Bentivoglio, con un bicchiere di Papavero; insieme ai ragazzi della redazione, scambiando poche parole, attendendo gli amici, osservando la gente che non conosciamo. Il saliscendi bianco e nero dei balestrucci accompagna i rombi delle auto che si allontanano verso il fiume, in onde che finiscono in uno sbuffo: tutti rumori noti qui, cose del paese. Quello che c'è qui è movimentato, vivido, forse perché le distanze sono piccole e fisse come in teatro.

L'aria è gonfia di vapori insalubri, le zanzare pasteggiano con le nostre gambe; ma va bene così. Respiriamo una calma somma e perfetta, astratta dal tempo, in mezzo al paese, come fuori dalla portata della morte. Rabbrivisco al sole.

Un pomeriggio nebbioso e triste, prima del fascismo

di Gabriele Orlandi

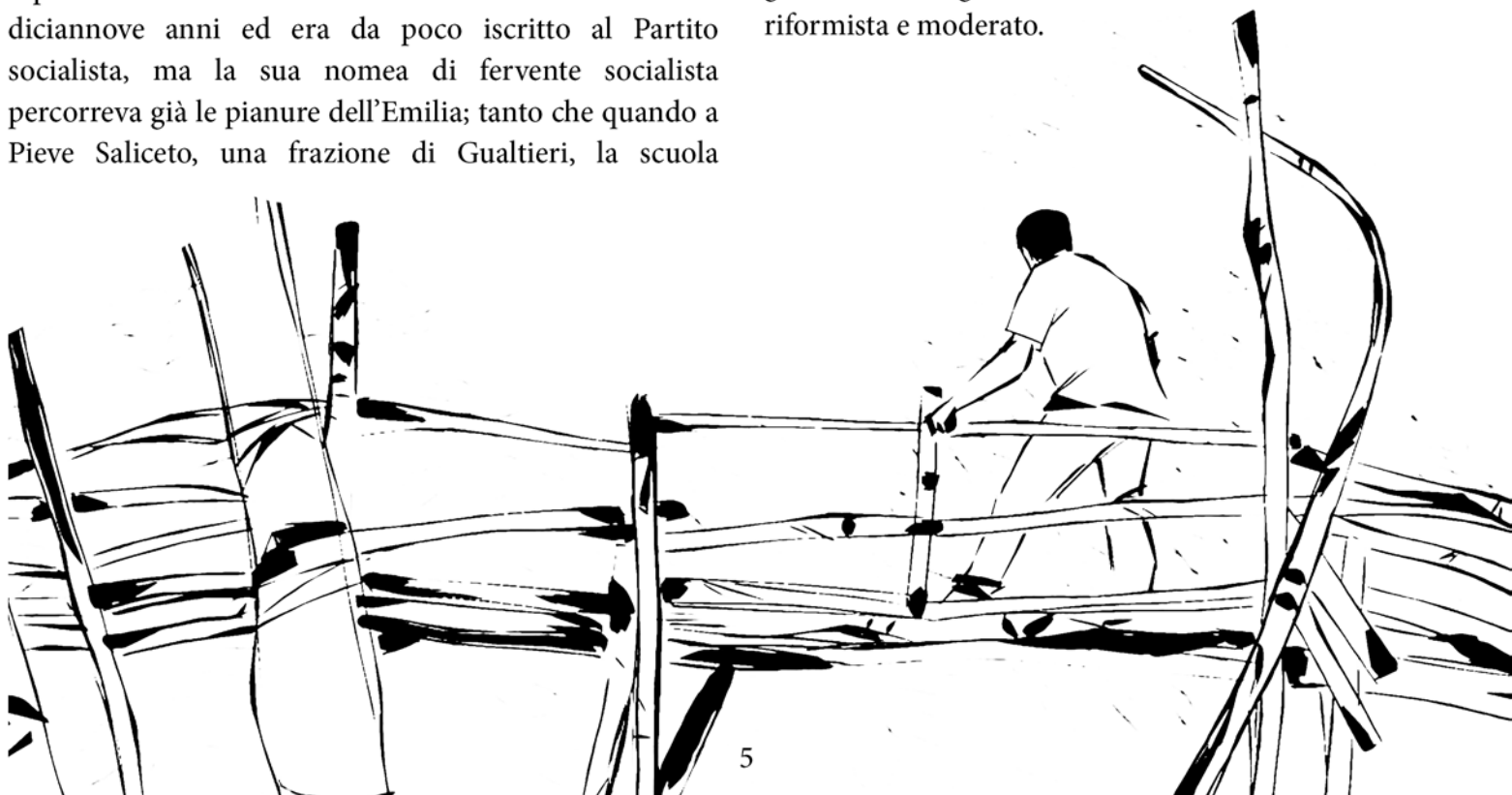
Quando l'unico modo per vedere il cielo è sbirciare attraverso le sbarre di una cella, non c'è niente di più doloroso che ricordarsi di un tempo passato lieto e spensierato. E questo lo sapeva bene quel rivoluzionario, detenuto nel carcere di Forlì, che passava il capodanno del 1912 intento a scrivere su un quadernetto le sue memorie di qualche anno prima: di quando, cioè, si era appena diplomato e trovava subito un lavoro. Non aveva ancora diciannove anni ed era da poco iscritto al Partito socialista, ma la sua nomea di fervente socialista percorreva già le pianure dell'Emilia; tanto che quando a Pieve Saliceto, una frazione di Gualtieri, la scuola

elementare rimase senza insegnanti, fu contattato personalmente dal sindaco che gli propose di fare il maestro in quel piccolo paese in riva al Po; e lui accettò.

Ad accoglierlo alla stazione, in quel febbraio del 1902, c'erano molte persone, tutte iscritte alla sezione locale del partito socialista. L'aspettativa era alta: avvolti nei loro cappotti e infreddoliti dall'inverno padano quegli uomini stavano aspettando il maestro Benito Mussolini. Ma quasi tutte le loro speranze vennero spazzate via fin dal primo incontro pubblico: in una riunione collegiale di maestri a Santa Vittoria le sue parole scandalizzarono l'uditorio e tutti abbandonarono la sala; o quasi. Solo una persona non lo contestò: Nicola Bombacci, che poi finirà i suoi giorni al suo fianco, fucilato dai partigiani nella piazza di Dongò nel 1945.

A Gualtieri, quindi, il futuro dittatore d'Italia è un giovanotto con idee socialiste e massimaliste per la testa, con un impiego di maestro in seconda e terza classe. Ragazzo aggressivo, esuberante e un po' spavaldo. Gradasso nelle balere e crapulone nelle osterie, Benito dedicava le mattine a insegnare ai suoi scolari, con indolenza e senza passione. Impudicamente orgoglioso d'esser l'amante di una giovane lavandaia, non si curava in alcun modo di mantenere il segreto.

A interessarlo veramente erano la rivoluzione socialista e le sorti del proletariato, argomenti dibattuti con i maggiorenti socialisti del paese, che mal guardavano al suo oltranzismo massimalista. Nonostante le divergenze, però, Mussolini si avvicina ad alcuni compagni di partito della sezione di Gualtieri, che chiama "socialisti delle tagliatelle": all'Osteria della Fratellanza si litigava spesso, ma invitato a cena non si tirava mai indietro, né il pasto gli era mai indigesto, nonostante trasudasse condimento riformista e moderato.



Il maestro di Predappio, poi, non mancò di farsi conoscere da tutta la cittadinanza per quello che era: oratore e beone. Memorabile fu, infatti, la cerimonia di inaugurazione di una lapide commemorativa a Garibaldi. Quel giorno il socialista reggiano designato per tenere il discorso ufficiale non si presentò in piazza Bentivoglio e nello sgomento generale per una così grande mancanza di rispetto, si decise di passare l'incarico al giovane Mussolini, che se l'era cavata molto bene nel discorso per la festa dei lavoratori del maggio precedente. Lo trovarono in un'osteria, e lo portarono in piazza, consentendogli prima di tracannare una bottiglia. Parlò a lungo, certo più di un'ora, lasciando allibiti i notabili riformisti con l'invito esplicito a prendere esempio da Garibaldi per buttarsi nella lotta armata, ma incantando il resto dell'uditorio. Alla fine, tra lo scrosciare degli applausi, saltò giù dal palco e corse di nuovo all'osteria, senza salutare o ringraziare.

Non altrettanto gloriosa fu la sua uscita di scena dal paese: frustrato negli ardori rivoluzionari e perseguitato dalla mancanza di soldi e dalla presenza del marito a cui aveva rubato la moglie, nel luglio del 1902 il maestro Benito abbandona Gualtieri, e ci fa ritorno solamente nel 1926, da Presidente del Consiglio del Regno d'Italia. L'uomo che mette piede al paese dopo tutto quel tempo è molto cambiato: non è più il ragazzotto sovversivo rivoluzionario e disertore, ma un capo di governo conservatore, repressore e militarista.

Nel carcere di Forlì il prigioniero Benito Mussolini ben si ricordava dei suoi cinque mesi passati a Gualtieri, e sul suo quadernetto annotava diligentemente: «Gualtieri Emilia è un paese situato sulla riva destra del Po, tra Guastalla e Boretto. Il paese dista un chilometro circa dalla riva del fiume, dal quale è difeso da argini possenti, sui quali corrono le strade. Vi giunsi in un pomeriggio nebbioso e triste». Lui ancora non poteva saperlo, tanto era obnubilato dall'utopia rivoluzionaria, ma noi oggi lo sappiamo bene: nebbiosi e tristi non furono i giorni che passò in questo paese, ma i mesi e gli anni in cui il suo folle piano di distruzione stritolò l'Italia e la sua gente. Ma questa è un'altra storia.

IV

Porto sulle spalle un'eredità pesante: il mio bisnonno è stato campionissimo di bocce. Illuminato da tale grandezza riflessa, entro a testa alta nella bocciofila di paese. Supero gli sguardi sospettosi dei locali dirigendomi verso il bancone per un caffè.

La mia presenza pesa, e ordino il mio espresso fiero della responsabilità che una tale corona comporta.

La barista vede il guizzo regale nei miei occhi e cerca di impressionarmi raccontando la recente visita di Mario Perrotta. Se ci fossimo trovati entrambi al bancone, un tiro di sponda e puff! accasato di fianco al boccino e buonanotte. Ristabiliamo le gerarchie, gli anziani che mi guardano con aria di sfida al massimo se la giocano con il nipotino sulla spiaggia. La signora mi ha individuato come maschio alfa delle bocce e ormai è un fiume in piena: ricorda con nostalgia il vecchio cinema, contrapponendolo alla frenesia moderna dei multisala; della sua avversione per lo spritz, che loro non lo fanno «chè il vino alla spina con il Campari è un'altra cosa».

Ne prendo un bicchiere, concedendomi un attimo agli avventori. Restituisco il calice, sicuro che la signora ricorderà l'evento con emozione: «Sa, l'anno scorso è passato di qua il nipote del campione, voleva farci un saluto...». Esco e ritorno tronfio e soddisfatto verso il Teatro, ma una cosa mi turba: non ho ancora visto una partita di bocce in vita mia.

Vendesi villino liberty da ristrutturare di Damiano Pellegrino

Vendesi villino liberty da ristrutturare. Doppio garage in corpo separato. Classe energetica G. Numero telefonico. Il cartello dal colore verde fiammante è allacciato alla cancellata mediante sei ganci. Presto il ricordo di quella piccola casa in cui abitai con i miei genitori per soli quattro anni sarà un foglio ingiallito esposto alle fiancate delle auto che sfrecciano sulla strada statale 63. Il mio vecchio tra poco compirà settantanove anni e ha lasciato a me l'ingrato compito di dismettere questo immobile dai beni di famiglia: cocente aspirazione di una moglie ad abitare a ridosso dell'argine del Po accolta malvolentieri da un marito. Rimbombano ancora gli ordini ripetuti da mio padre prima di mettermi a bordo per raggiungere Gualtieri: accertarsi che tutte le finestre siano serrate, appendere il cartello di vendita, rimuovere il pannello arrugginito ATTENTI AL CANE, incontrare davanti all'ingresso del cimitero Oliviero Badoni e consegnare le chiavi della proprietà. «Ricorda di presentarti a Oliviero. Tu di' sono Francesco Tassoni, il figlio di Giampiero Tassoni». Mio padre lo conobbe nella bocciofila Bentivoglio presso il centro sociale Olimpia e ha deciso di affidare a lui un ingrato compito: mostrare gli interni

WOOA

della casa a possibili acquirenti. Si tratta di vani che oggi, a trentacinque anni di distanza, mi appaiono come delle insulse bambole o dei camerini abbandonati ai piani alti di un teatro in cui non si percepisce più il respiro affannato di un vecchio capocomico. Meditare sulle parole abbandono e memoria. Addomesticare questi termini. «Ci sarebbero queste zucchine da tagliare e da lavare». Odo una voce proveniente da una finestra lungo la strada. Decido di raggiungere a piedi il cimitero. Sarà circa un chilometro. Percorro la via Codisotto a Sera, poi la via Codisotto a Mane e contemplo la striscia continua che delimita la carreggiata per sentirmi un po' meno solo. Due uomini a bordo di un furgoncino aspettano il collega: le sue braccia e il viso sono ricoperti di terra. L'edicola Hazzard di via Giardino lancia con la prima pagina del «Giornale di Reggio, esposta a bella vista, l'allarme delle aziende nel settore metalmeccanico: mancano mille periti sul territorio. Dall'altra parte della strada gli affezionati del Bar Parigi occupano l'area antistante all'ingresso: nessuno di loro apre bocca. Ciò che cattura la mia attenzione è un palo della segnaletica posto all'interno della vetrina dell'edicola: cinque frecce indicano i chilometri da percorrere da Gualtieri per raggiungere cinque città del mondo. Melbourne dista da Gualtieri ben 16.282 km, recita la freccia. Che azzardo. Non è che poi ci si divertisse così tanto in questo paesino della bassa reggiana quando avevo dieci anni. Boretto era la tappa più gettonata da raggiungere in bici a quell'età. E poi assieme ad altri due bambini ci divertivamo a gettare cocci di vetro dentro un vano adiacente al teatro abbandonato di palazzo Bentivoglio tramite la fessura di una finestra. Quel gioco era diventato per noi un'ossessione: credevamo di poter riempire con i cocci l'intero perimetro della stanza. Concedevamo, sebbene per pochi minuti, una vita per mezzo di un passatempo a uno spazio dimenticato, finché a esso non sarebbe stata assegnata un'esistenza altrettanto nuova magari da un manipolo di ragazzi innamorati del teatro. E così avvenne a partire dal 2006. Supero il passaggio a livello e imbocco via Cabina. Dopo un paio di minuti, o forse ore, mi accorgo di girare a vuoto. Vie senza uscita e lunghe strade a due corsie scompaginano il mio percorso, facendomi allontanare dal traguardo. Non so raggiungere il cimitero. A chi chiedere indicazioni? Le strade sono deserte e i pochi ciclisti che intravedo schizzano via. Meditare sulle parole abbandono e memoria. Addomesticare questi termini. Oliviero Badoni, adesso, lo immagino in piedi, con la bava alla bocca, immobile, stremato e in perdurante attesa nel piazzale di fronte al cimitero. Alle sue spalle svetta un corpo architettonico gigantesco, sviluppato in orizzontale, tinto di rosso, simile a una

fornace, con una grande bocca centrale e due laterali, vere porte dell'inferno. Stringe forte nelle mani, fino a farle sanguinare, due bocce. E ai suoi piedi, sparsi a terra, riposano tutti i cartelli degli annunci immobiliari della Bassa.

V

Questa caligine, quest'umidità, fuse così sulla terra piatta e sotto il sole alto, non le avevo sentite mai. La piazza di Gualtieri è alta alta, larga larga, coi mattoni nudi e l'intonaco a colori caldi alternati. Sembra caduta per caso, intonsa, in questo comune di provincia silenzioso, giù dritta da una grande capitale del cielo. È un Rinascimento dilatato, musicale, tutto ritmato da archi, colonnette, e sopra i cornicioni un esercito di sottili obelischi sull'attenti, e al centro la torre campanaria, una mamma che veglia, con il quadrante celeste dell'orologio sull'ombelico. Mi sento a casa e fuori dal tempo insieme, è una coccola d'altri mondi, come i quadri di De Chirico e le foto di Ghirri, con le patine della pellicola che giocano a confondersi con quelle dell'aria.

Cogruzzo, Illinois di Giulia Ogialoro

«Gli anni non me li ricordo, era appena uscito il film con Herlitzka su Aldo Moro, doveva essere il 2004 o il 2005. Eravamo tutti studenti, dico noi dell'Associazione Gualtieri, facevamo l'università, chi a Bologna chi a Parma chi a Reggio, il teatro ancora uno sfascio: mancava la cabina di regia, bisognava rimontare le porte, le finestre, le inferriate, costruire il banco e il pavimento della biglietteria, montare le staffe di sostegno per i fari di scena – c'era giusto il tetto, insomma, tutto il resto lo costruivamo nel tempo perso, nei fine settimana, come quella volta, ecco, gli anni non me li ricordo ma quella sera me la ricordo bene.

Una domenica interminabile, pioveva che Dio la mandava, e dopo un'intera giornata trascorsa tra badili e carriole, asportando tonnellate di terra e calcinacci, siamo andati all'Osteria anarchica di Cogruzzo, un luogo alla fine del mondo, sperduto nella campagna reggiana. Ci andavamo spesso dopo i lavori al Gualtieri, e l'avevamo scoperta per caso, perdendoci per strade sterrate, costeggiando binari morti e casolari abbandonati su cui qualche ragazzino aveva scritto frasi oscene e dediche d'amore.



L'Osteria era ricavata all'interno di una vecchia casa colonica, e si entrava da quella che una volta era stata la stalla. L'Antonio e l'Anni ti accoglievano col Lambrusco, erano marito e moglie e l'Osteria seguiva i loro umori: se litigavano restava chiusa, altrimenti era sempre festa. L'Antonio di mestiere faceva il lattoniere, passava le giornate in bilico sui tetti, come i gatti, aveva l'abbronzatura che gli lasciava il segno delle maniche.

Quella sera grigliava le salsicce davanti al camino, se gliene cadeva una ci soffiava via la cenere e la rimetteva sulla griglia. Non so se fossero commestibili, a dire il vero a me sembravano un po' carbonizzate, ma con l'Antonio non è che potevi discutere più di tanto, bisognava lasciarlo fare e dargli ragione, alle volte attaccava con certi discorsi, diceva che l'arte salverà il mondo; forse per questo ci aveva presi in simpatia a noi di Gualtieri, gli piaceva questo fatto di sistemare un teatro crollato, ci riservava un posto speciale, nei tavolacci accanto alla finestra. C'era una stanza, all'osteria, piena di tosaerba, motorini, motoseghe, tutte cose rotte, spaccate, cose che nessuno voleva più e che l'Antonio aveva raccattato nelle cantine e nelle soffitte della gente. Un giorno le rimetto a posto, diceva, con le labbra incrostate di vino, un giorno rimetto a posto tutto quanto.

C'erano musicisti quella sera, un gruppo blues, qualcuno ballava, qualcuno cantava a squarciagola inventando le parole. Il Baruffa faceva slalom tra la gente, il peggior cameriere della storia, un bicchiere su due lo spaccava e partiva l'applauso. Aveva i vestiti sporchi di fango perché era finito in un fosso con la bici, gli avevano ritirato la patente da un pezzo, più vino che sangue nelle sue vene. C'era anche un hippy, uno che girava l'Italia con un camioncino a fiori, diceva che per via della pioggia avevano esondato i fiumi, erano stati cancellati tutti i treni e tutte le strade. "Allora aspettiamo", diceva Giusy, un trans altissimo con labbra gigantesche e le vene che sporgevano sul collo, "Restiamo qui e aspettiamo".

Giusy viveva per strada e passava tutte le sere dall'Antonio, perché l'osteria di Cogruzzo era così, bella e sporca come il mondo, e accoglieva tutti, ragazzi, vagabondi e criminali. Ha chiuso i battenti nel 2009, lo stesso anno in cui abbiamo inaugurato il teatro, e anche se ora è solo un inutile rudere all'asta giudiziaria, per noi e per tanti disgraziati dell'Emilia è stata una seconda casa, e in qualche modo assurdo e sfacciato ha fatto parte della storia del Gualtieri.

Buongiorno, notte si chiamava il film di Bellocchio, sì, quello con Herlitzka... Mi ricordo le locandine rosse, appese per le strade di Reggio...

Quando mi chiedono cos'è stato importante per la fondazione del Teatro Sociale, ripenso a tutte quelle anime perse di cui non abbiamo più saputo nulla, a quella sera con le strade lucenti di pioggia, a Giusy che si stende sul nostro tavolo, inarca la schiena e chiede: "Me la cantate la mia canzone, me la cantate Bocca di rosa?"

"Niente *Bocca di rosa*" ha detto l'Antonio, "niente robe deprimenti, solo blues nel mio locale, come fossimo nell'Illinois".

"Mica è nato nell'Illinois, il blues".

"Ora mi avete fatto incazzare" ha detto, armandosi di chiodi e un'asse di legno.

E ancora adesso, se ti perdi nella Bassa, fra strade sperdute e campi senza nome, sotto un cielo pesante che annuncia il temporale, può capitarti d'incontrare un piccolo rudere scalcinato, chiuso dai sigilli. Fuori ancora c'è scritto, sopra un'asse di legno, Osteria anarchica di Cogruzzo - Illinois».

[Racconto scritto a partire dai ricordi di Riccardo Paterlini e degli altri ragazzi dell'Associazione Teatro Sociale di Gualtieri]

VI

- «Lo vuoi un cocktail?»

- «Ok, che cocktail hai?»

La bambina mi guarda un po' dispersa, vedo che dietro gli occhi azzurri e le ciocche castane si sta arrovelando su una domanda che, chiaramente, non si aspettava. «Ho il cocktail di gamberi» mi dice, cercando conferma nel mio sorriso. Ovviamente non c'è nessun cocktail di gamberi, il baracchino in cui la bambina si immagina commerciante di cocktail, torte, pizze e zuppe ed altro non è che una sbilenca struttura costruita dal Re del Po con gli scarti del fiume. In questa sorta di città immaginifica, sulla falsariga del Signore delle mosche, i bambini giocano tra lo stupore dei grandi, in particolare il mio che in una città così mi ci sarei trasferito subito da piccolo, barricandomi nel tronco più alto tra chiodi arrugginiti e nidi di vespe,

minacciando qualunque adulto cercasse di tirarmi giù da lì. È come un miraggio, dopo la secca e crepata spiaggia nuda sotto il sole impietoso della Bassa, la vegetazione deflagra in tutta la sua lussuosa vertigine ed in mezzo ad essa torri, passaggi sopraelevati, strani giochi ad ogni altezza, composti come in una fantasia infantile sfrenata, ogni angolo, ogni sguardo che gli si dà, non può che essere pieno di stupore e amore.

- «Com'era?»

- «Come scusa?»

- «Com'era il cocktail?»

Le sorrido di nuovo, perché la fantasia non si spezzi, anche per me.

Io e Aquila Pelata abbiamo rubato due canne e portato i chiodi di Eva Olcese

«Ragazzi... Ragazzi, è l'ora di iniziare!» Nella palestra il brulichio di voci non si interrompe ma sommessamente continua mentre ci muoviamo in un cerchio.

«Bene, conoscendovi non ci siamo tutti neppure oggi, ma volevo fare un annuncio prima di iniziare: finalmente abbiamo deciso il luogo dello spettacolo. Quest'anno sarà all'isola di Pan del Re del Po. Che ne dite?» La notizia di Daniele irrompe nelle nostre conversazioni sotterranee e diventa il centro del discorso di tutti. Chi inizia a ridere immaginando di far recitare con noi il Re del Po, chi ha paura che un palo ceda, chi non vede l'ora di emergere da sotto la sabbia per un efficace effetto sorpresa.

Arianna si gira con una faccia entusiasta, cerca in me una conferma della sua eccitazione. Ma il mio volto è rimasto paralizzato. Il re del Po. Non vado a Boretto dalla scorsa estate, o meglio dalla scomparsa di Aquila Pelata. Da quando l'ho visto correre via nella palude, non sono più voluta tornarci.

Io e Aquila Pelata la scorsa estate eravamo inseparabili. Lui, il nerd del corso di teatro, sempre a leggere fumetti nell'intervallo, era preso in giro dai ragazzi per la rasatura a cui lo obbligavano i genitori, che faceva risaltare la forma conica, aliena, della sua testa. Io, con i bermuda da maschio, non ero accettata dal gruppo delle ragazze ma non ero neppure interessata ai loro discorsi né tanto meno all'indossare gonne. Sembrava che fossimo i soli a piacersi per cui finimmo per passare assieme ogni pomeriggio: assecondava ogni mia richiesta e aveva idee altrettanto folli. Ci fu quella volta che alla golenale rubammo le canne a una coppia di anziani pescatori,

credevamo di poterci trovare i reperti della seconda guerra mondiale, e poi quella sera che Aquila Pelata prese in prestito dal nonno il trattore (aveva imparato a guidarlo mesi prima) per trainare una barca di legno: io mi ero issata sopra la scialuppa e per ore avevamo navigato sulla calma piatta di un campo. Una delle ultime sere d'estate, quando la temperatura di notte cominciava a scendere assieme alla nebbia sul fiume, gli proposi di andare all'isola di Pan: l'ultimo ricordo che ne avevo risaliva a troppi anni prima, mi ci aveva portato mia madre. Mi aveva raccontato la storia di un allegro vecchino, me l'aveva dipinto come una specie di Babbo Natale dei boschi che aveva dato vita a una costruzione tra una casa e un parco avventura, di soli rami, chiodi e oggetti portati dal fiume. «Doni del fiume per voi bambini», lei mi aveva detto. Ma quando ero stata a Boretto con mia madre il misterioso vecchino non c'era e la costruzione era ancora semidistrutta dall'ultima piena. Decisamente più decadente e spettrale dell'antro da favola che mi ero immaginata.

Ci demmo appuntamento in piazza all'ora del tramonto. Due chiodi a testa sembrava fosse il prezzo per entrare nel parco – e pedalate veloci fino all'entrata. A prenderci alla sprovvista fu la fine dell'estate con il suo cielo cupo, ma ci diede il benvenuto la scritta gialla di “parco giochi” e un'asta messa per obliquo impedire l'ingresso, forse agli adulti, mi dissi. Stavo camminando nella sterpaglia quando davanti a noi dalla nebbia fumosa emerse un'immensa costruzione nera, quasi l'ombra di un mostro ligneo, sempre più vicina. Accettammo di entrare nel ventre della casa, abbandonando il terreno per sprofondare nella sabbia. Mi sentii osservata e girandomi persi il conto di quanti vitrei occhi di bambola ci seguissero da ogni lato. In quel momento il suono ritmato degli insetti fu rotto da un rumore metallico ripetitivo. Un altro paio d'occhi si aggiunse allo sguardo collettivo su di noi, unici ospiti di quel luogo altro. Finché una frase ruppe il silenzio stridente: «Voi sapete chi sono io? Avete portato i chiodi?»

Ecco, io tutt'ora non so cosa prese ad Aquila Pelata, so solo che lo vidi partire per i campi, colto da un terrore muto e da allora – forse terrorizzato da possibili nuove avventure – non fece più ritorno al corso teatrale. Non diede neanche il tempo a quello strano ma innocuo vecchino di accendere la torcia per presentarsi e mostrarci il suo tributo al Po che rimasi la sola a stringergli la mano. La sua bicicletta ricordo rimase all'isola di Pan un paio di settimane prima di scomparire: chissà se Aquila Pelata non abbia concesso al Re una seconda possibilità.



VII

Sono nel mezzo di un safari esplorativo della Bassa. Con la mia macchinina rossa rossa costeggio su una stradina tortuosa l'Isola degli Internati: voglio sfidare questo temibile nome, una sfida già persa in partenza. Mentre guido mi si intrecciano e arrossano le braccia, con le zanzare che ci banchettano sopra e gli schiaffoni che mi tiro per non morire dissanguato. Mi incanto a seguire il pelo dell'acqua e gli anziani abbronzati che prendono il sole sulle chiatte, le geometrie caleidoscopiche dei pioppi piantati a griglia, con i tronchi ora uno dietro l'altro, ora tutti sfalsati, e la neve leggerissima dei pollini che fluttua sospesa in controluce. Un poderoso S-CIOF! disintegra il mio incanto bucolico. Le due ruote motrici mi cascano per bene in due solchi fangosi che sembrano fatti apposta, o forse io apposta per loro. Povero ingenuo neopatentato, do pure gas nel tentativo di cavarci qualcosa: e le espressioni marcare il territorio e scavarsi la fossa vengono subito a me nel loro senso più letterale. Sto pure coi finestrini abbassati, così la fanghiglia sollevata dalle gomme in retro ha tutta la libertà di esibire le sue voluttuose parabole marroncine e cascarmi dentro gli sportelli come la firma di un artista irriverente. Dopo due ore arrivano i rinforzi, scopro come si monta il mio gancio di traino (tramite pratico avvitaumento) e come si annoda una corda (più o meno in sicurezza). La 4x4 di un arcangelo salvatore mi strappa via dalle melme padane, che lentamente iniziavano a penetrarmi anche l'anima. E mentre torniamo insieme a Gualtieri, io sconfitto e vittorioso insieme, da lontano mi sembra di sentire la voce liquida e lenta del Po, che mi domanda come un vecchio bonario, «Macchinina rossa rossa, dove vuoi andare?»

Uomini e donne talpa in guanti antistatici di Matteo Mannocci

Si accendono le luci dopo 90 minuti di monologo. Scrosci di applausi monodirezionati verso la solitaria figura che sul palco ha parlato, si è mosso, ha emozionato il pubblico in sala. Un veloce gesto di ringraziamento dal palco verso la regia, sempre nascosta dietro la platea, popolata da eroi

senza volto e senza nome i quali stranamente se ne stanno sempre in disparte. E ancora tanti altri personaggi si aggirano nelle buie stanze di un teatro, fantasmi con i guanti antistatici che da sempre tengono in vita questi luoghi. Che vita, quella degli operai dello spettacolo. Di tutte le maestranze è la più misteriosa: i primi ad arrivare, gli ultimi ad andarsene; tra i maggiori responsabili della buona riuscita di una stagione di spettacolo e i meno presenti nei ringraziamenti degli spettatori. Probabilmente sono in realtà una razza aliena che ha trovato secoli fa il proprio habitat proprio nelle stanze più remote dei teatri.

Non è facile far luce sui luciai: addentrandosi nelle viscere del Teatro Sociale di Gualtieri per indagare i loro rapporti e il delicato equilibrio con una struttura lasciata in eredità dal passato, si nota come la presenza di tecnologia sia la traccia del loro lavoro, una magica "soluzione" nella loro pacata ma inesorabile marcia verso il futuro e la dominazione globale. A Gualtieri lo spazio per il lampadario è usato per gestire nuove e moderne luci, razionalizzando gli spazi e (r)innovando la tradizione del luogo che ospita Direction Under 30 in questi giorni; nuove e varie impalcature sono pronte all'uso per modificare l'habitat scenico a seconda dello spettacolo. Metri e metri di cavi e arnesi testimoniano il flusso vitale che popola queste sale che la logica vorrebbe morte e sepolte, imbastendo surreali dialoghi con i vecchi camerini nei quali ancora fanno capolino manifesti di feste danzanti, 40 lire il biglietto. Scavando sempre più in profondità nel dedalo che compone il Teatro Sociale, non si può credere che tutto questo lavoro abbia impegnato una semplice squadra di romantici passionali pronti a sporcarsi le mani pur di recuperare un pezzo di storia di una comunità rendendolo nuovamente punto di incontro per locali e forestieri, giovani, vecchi e bambini. Un teatro ricostruito, o meglio, de-costruito: obbligata a sentir loro, i grigi, la scelta di invertire gli spazi di palcoscenico e platea; ai piani superiori, reinventati e in progresso, tutto trasuda stranamente vita, sudore e polvere. Tutto il moderno al Teatro Sociale è alieno, e la banalità di un cavo di metallo sul quale appendere un parco luci diventa uno spunto interessante per riflettere sulla necessità di questa maestranza, o sull'imminente invasione su scala globale. Un ragazzo curioso cerca di entrare in teatro, molto prima dei momenti concitati che precedono gli spettacoli. Il ragazzo cercava risposte, terrorizzato dall'abilità di usare una brugola e convinto che un dimmer sia un mezzo di comunicazione intergalattico. Sperava di trovarli dormienti, e invece loro erano già lì, da qualche ora, a lavorare. Di lui ormai non si sa più niente.

L'atmosfera della redazione di questa rivista a Gualtieri ha una strana elettricità, forse data da un'urgenza alla consegna a cui non sono abituata, forse dall'ossessione di dire la propria nei dibattiti fino a sovrastarci l'uno con l'altro. Qui, dal primo giorno ci chiedono di iniziare a lavorare a un testo ispirato dalla bassa reggiana, quando io la bassa reggiana l'avevo vista solo attraverso il finestrino di un pullman. Inutile parlare dell'ansia che mi assale dal primo secondo in cui metto piede nella sala. Giuseppe si è seduto su una sedia, sempre la stessa in tre giorni di Festival, ed è stato il primo a iniziare a scrivere. Quasi lo invidio, io ero talmente disperata nella ricerca di un'ispirazione che l'altroieri ho accettato di salire in macchina di Francesco, un altro componente del gruppo, benché ancora non lo conoscessi affatto. Il risultato l'avrete letto sul blog: ci siamo ritrovati ad aspettare soccorso per quasi due ore, bloccati dal pantano, in una buca, a pochi minuti da Gualtieri. Internati nella paludosa golena, per scappare dall'internamento in biblioteca. Alla redazione è stata infatti assegnata una stanza rettangolare della biblioteca Walter Bonassi: in mezzo un tavolo enorme con i nostri pc e appunti, ai lati, su altri tavoli, sono disposti una quantità impressionante ma prevedibile di libri. Fortunatamente nei tre giorni di Festival una piccola ispirazione è venuta a ognuno, chi attraverso un libro, chi da un racconto di Andrea Acerbi, tra i responsabili del Teatro Sociale di Gualtieri, chi da una ricerca antropologica per il paese, ma il tempo era sempre quello rubato tra un incontro e uno spettacolo. E alla fine, a quanto pare, pure io sono riuscita a fuggire dalla morsa dell'agitazione che mi ostacolava la scrittura: è bastato spostare la redazione nella sala da pranzo dell'ostello, dopo un paio di bicchieri di vino, in pigiama, ad osservare l'alba schiarirsi dietro i nostri schermi.

Epilogo. L'isola degli internati che non c'è di Lorenzo Donati

Negli orizzonti di argini e golene, i campanili sono apparizioni verticali. La lingua di asfalto procede incurante, svoltando la si abbandona per entrare in un paese. Qui nella bassa reggiana, nel flusso di Direction Under 30, è un attimo perdersi per fantasticare sulle analogie fra la carreggiata e la vita di tutti i giorni, una traiettoria irregolare attorniata dai centri abitati, le avventure nel percorso della vita. Eppure viviamo in tempi dove le osterie hanno smesso di accoglierci, i paesi non ci parlano e la biodiversità dell'umano ci spaventa. Vorremmo imboccare svolte non segnate sulle mappe, vorremmo delle isole, zone sopravvissute nei coni d'ombra delle norme e del capitalismo, innervate da tensioni comunitarie più forti dei guai. Qui nella bassa reggiana ci sono persone che edificano castelli col legname del fiume o che riaprono i teatri, mostrandoci la forma che può prendere il rispecchiamento collettivo. Ci si cade dentro, in queste isole, ci si perde in storie in cui il reale e l'immaginario convivono, componendo la storia e la politica, l'arte e l'attualità e l'immaginazione. Qui, dopo la Seconda Guerra venne assegnata un'isola a sopravvissuti ai campi nazisti, così che potessero reimmaginare un futuro. Con il legname coltivato si realizzavano le ceste, in un luogo che è poi divenuto riserva naturale e riparo per artisti reietti. Nei paesi di provincia o nei quartieri delle metropoli qualche isola sopravvive ancora oggi, sono luoghi attraversati da minoranze emarginate, ostinate. Nell'aria un sapore di dismissione s'impasta con slanci di utopia.

L'INSALUBRE. STORIE DALLA BASSA
è una fanzine autoprodotta a cura
della giuria critica 2019 di **DIRECTION UNDER 30**.

COORDINAMENTO
AltreVelocità (Lorenzo Donati, Marzio Badali)

TESTI
Eva Olcese, Giuseppe Di Lorenzo
Damiano Pellegrino, Giulia Ogialoro,
Francesco Perlini, Matteo Mannocci, Gabriele Orlandi

ISTANTANEE
Vittoria Majorana (I), Giulia Ogialoro (II), Gabriele Orlandi (III),
Matteo Mannocci (IV), Francesco Perlini (V, VII),
Giuseppe Di Lorenzo (VI), Eva Olcese (VIII)

DISEGNI
Marta Coveri (p.3, 5), Raymond Pettibon (p.1, 8, 10)

SI RINGRAZIANO ANDREA ACERBI, RICCARDO PATERLINI E
TUTTO IL TSG, LA BIBLIOTECARIA FEDERICA FONTANESI
E LA GIURIA POPOLARE 2019.

